

## **Seminario "Crisi finanziaria e welfare: quale iniziativa politica e sociale"**

Intervento di Achille Passoni

Roma, 7 novembre 2008

Parlare di lavoro e welfare significa andare al cuore della questione del valore del lavoro.

Cercherò di farlo mettendo in fila alcuni punti nodali che a mio parere dobbiamo tenere fermi nel costruire le battaglie del Partito democratico.

Come è noto, il welfare nasce dall'esigenza di eliminare, o limitare, le disuguaglianze tra i cittadini di uno Stato, per fornire servizi e garantire diritti essenziali per un tenore di vita accettabile: assistenza sanitaria, istruzione e accesso alle risorse culturali, diritti del lavoro, pensioni, sostegno contro la povertà, integrazione.

Il welfare nasce due secoli fa ed è nel secolo scorso che trova diffusione e affermazione. Ma è nell'arco di pochi anni, a cavallo del nuovo millennio, che ci si presenta uno scenario sociale davvero inedito, stravolto in molte delle certezze di lettura e direzione politica cui eravamo abituati, che ci impone una riflessione seria su come si è fino ad oggi costruito lo stato sociale.

La globalizzazione, l'esplosione di culture e tecnologie digitali, la logica delle reti e dei social network, la frattura di un assetto sociale organizzato in forme di massa, il grande tema della sostenibilità finanziaria dello stato sociale – che resta di sfondo alle considerazioni che seguono – rappresentano novità epocali che impongono di ridisegnare il welfare.

Un welfare che, nella sua fase fordista, pensava e costruiva servizi e assistenza per le classi svantaggiate, con una declinazione individuale dell'assistenza collettiva: quando avevi bisogno, lo Stato interveniva. Un welfare, poi, che via via si è modificato, assumendo l'idea dell'universalità e, quindi, di diritti esercitabili non solo in caso di circostanza di bisogno o di sopraggiunta condizione di difficoltà, ma per tutti, sempre, dall'assistenza sanitaria all'istruzione, al lavoro.

Universalità e, soprattutto, cittadinanza: un welfare affermato e vissuto proprio come esercizio di diritti di cittadinanza, in un processo evolutivo culturalmente, politicamente e socialmente assai importante.

Servizi per tutti in un mondo, però, in cui le esperienze, i valori e i simboli portavano comunque a grandi aggregati, le classi, e grandi narrazioni, come quella del movimento operaio.

Chi si è occupato di welfare lo ha fatto allora con l'idea chiara di un universo di rappresentati, la classe operaia, cui garantire crescenti diritti e servizi, in risposta ad un insieme di bisogni simili e unificanti.

Oggi la società è frammentata, organizzata in tribù, in gruppi di interesse o anche solo di condivisione pragmatica. E lo stesso lavoro e la sua organizzazione, così come l'impresa, con i grandi processi di ristrutturazione che l'hanno attraversata, sono profondamente mutati.

Com'è del tutto evidente, non è che non ci siano più gli operai. Anzi, se c'è una critica da avanzare al mondo della cultura e della politica è che la condizione operaia sia stata relegata in una specie di dimenticatoio, dal quale tirarla fuori solo per ragioni indotte dalla cronaca.

Ma è il modo con cui si vive il proprio lavoro che ci si presenta in forma nuova.

Si *era* operai un tempo, e la condizione lavorativa determinava di per sé l'identità sociale. Oggi, per molti giovani, non è più così: si *fa* l'operaio e contemporaneamente si riafferma una identità propria, con interessi condivisi che prescindono, o vanno oltre la condizione lavorativa.

Non abbiamo più, quindi, di fronte a noi, nel rappresentare il lavoro e nell'immaginare un nuovo welfare, una classe, una "massa" di individui simili. Dobbiamo, allora, modulare risposte valoriali e servizi, per non perdere, anzi rafforzare il carattere universalistico del welfare e il suo valore di promozione della cittadinanza.

Questo è il primo punto fermo intorno al quale aggiornare le nostre visioni e costruire le nostre proposte: l'esigenza di non dismettere, anzi allargare ai soggetti che ancora ne sono esclusi – precari, donne in molti casi, immigrati –, un impianto universalistico del sistema di opportunità e tutele che lo Stato offre ai propri cittadini.

Il secondo punto è la persona. Non più l'operaio maschio, capofamiglia, che lega la sua vita lavorativa sostanzialmente ad un'unica azienda e su cui si costruisce per intero il sistema delle tutele, ma ogni singola persona che cerca nel lavoro un mezzo di costruzione dei propri progetti di vita, o un luogo dove far crescere aspirazioni e ottenere soddisfazioni: è ad ogni persona che il welfare deve rispondere.

È su questo, innanzitutto, che cresce l'idea socialdemocratica di welfare to work: un welfare che formi e protegga il lavoratore nel corso dell'intera vita.

Un modello che ci viene dalle democrazie del nord Europa, affermatosi lentamente e progressivamente, in contesti però più piccoli del nostro e con un equilibrio economico interno più stabile. Un modello di sinistra liberale, che nulla spartisce con gli atteggiamenti liberisti dell'ognuno fa per sé e chiaramente niente c'entra con un modello sociale basato esclusivamente sulla ricchezza e sul successo – con il lavoro pensato esclusivamente in funzione di questo – che è quello che Berlusconi offre, sulla base di se stesso.

Il nostro problema oggi è, quindi, quello di delineare un modello che metta davvero al centro la persona, ciascuna persona nell'individualità del proprio percorso di vita, di aspirazioni e bisogni, che non possono essere tarati su un modello unico, che non possono essere garantiti dalla logica del vinca il più forte, del vinca il più ricco, di un assistenzialismo che lascia le cose ferme, che non ridistribuisce opportunità. Dobbiamo delineare, insomma, un modello forte e culturalmente alternativo a quello del centrodestra al governo.

Mettere in campo un sistema di welfare che sia offerta organizzata, integrata e universale di servizi alla persona, anche in una complementarità di contributi pubblici e privati, capaci di prendere in carico aspetti ed esigenze differenti delle persone: questo deve essere il nucleo valoriale e il motore su cui costruire, a mio avviso, le sfide del Pd.

È su questo terreno che dobbiamo contrastare la politica delle emergenze, degli annunci e delle semplificazioni del governo, su questo che dobbiamo battere la prospettiva indicata nel libro verde di un ritrarsi del pubblico dalla tutela universale, a vantaggio di soluzioni diversificate nel territorio, oppure in una logica di coinvolgimento e complicità delle parti

sociali attraverso, come recita il libro verde stesso, “un robusto welfare negoziale, organizzando una vera e propria cogestione diffusa dei servizi che danno valore alla persona”.

Non ho nulla contro la bilateralità, penso che ci siano ambiti e tematiche che possano e debbano svilupparsi in quell'alveo, ma non credo utile ed auspicabile un processo di corporativizzazione del welfare nel quale l'universalismo e la cittadinanza vadano oggettivamente a smarrirsi, fino a disperdersi.

La bussola per approcciare al cosiddetto welfare contrattuale deve, a mio avviso, riguardare la sola possibilità di un intervento integrativo e mai sostitutivo dell'universalismo delle prestazioni e senza mai prestare il fianco ad un politica, quella che con chiarezza mette in campo questo governo, che ne impoverisca la qualità o ne riduca l'estensione.

Non oso immaginare, per fare solo alcuni esempi, un paese nel quale il diritto alla salute dei lavoratori sia affidato a una bilateralità delle parti sociali, specie nella parte dei controlli e delle sanzioni.

Oppure, un paese in cui il sistema sanitario riduca la sua visione ed il suo intervento universalistico, magari in modo progressivo e perciò non necessariamente traumatico – quasi senza accorgersene, in modo che la possibilità di reagire diminuisca -, a favore di fondi integrativi contrattuali, che perciò stesso perderebbero il loro carattere integrativo per assumerne uno sostitutivo.

Oppure, ancora, a un sistema formativo centrato solo sulle imprese, senza distinguere tra apprendimento informale “on the job” ed effettiva capacità formativa dell'impresa, intesa come progettazione, gestione e valutazione di percorsi intenzionalmente formativi e attenti anche a chi un lavoro lo cerca, non solo a chi già lo ha.

Nulla di ideologico, quindi. Solo cautela e governo consapevole dei processi reali.

Quello che dobbiamo, poi, stabilire come terzo punto fermo è che il lavoro stesso è cambiato e cambia, e noi dobbiamo saperlo rappresentare nel cambiamento.

Siamo una forza riformista e democratica, portiamo con noi il meglio della storia progressista e della cultura innovatrice dell'Italia, non possiamo, oggi, dimenticare il cambiamento, lasciarlo a campo di battaglia occasionale o libero.

Progettare e governare il cambiamento deve essere il nostro terreno, come campo valoriale, ma, soprattutto, come elemento di analisi e lettura, come contesto d'azione.

Dobbiamo dimostrarci, appunto, in grado di governare il cambiamento – sapendo che arriva veloce e continuo – facendo corrispondere ad esso un sistema di welfare adattabile, fermo nei valori, mobile negli strumenti, con ammortizzatori che sappiano essere supporto attivo e continuo per la crescita dei lavoratori, e non più solo ultima spiaggia prima della rovina.

Si era iniziato, su questo, a percorrere una strada positiva con il governo Prodi, con l'accordo del luglio 2007 che interveniva positivamente – come confermato dal referendum tra i lavoratori – su pensioni minime, contrasto alla precarietà, ammortizzatori per i lavoratori più giovani, condizione dell'occupazione femminile.

È una strada che il governo attuale ha decisamente abbandonato, anzi sta navigando in totale controtendenza. Occorre, per quanto ci riguarda, riprendere da lì, dal Protocollo, per continuare un percorso di positiva innovazione.

Il vissuto dei lavoratori di oggi e di domani è legato agli scenari globali, economici prima di tutto, ma anche tecnologici. E sono scenari di cambiamento.

Cambiano, per esempio, i processi di apprendimento (che è elemento centrale per ripensare il sistema di formazione continuo, primario, specializzante, di aggiornamento che accompagna per tutta la vita lavorativa e dopo) e di relazione (non solo affettiva ma sociale).

Cambia il modo con cui si attribuisce valore al consumo (e quindi la funzione civica di consumatore), con gli elementi simbolico-immateriali più forti e riconosciuti di quelli materiali.

Cambia, poi, l'organizzazione dell'impresa e del lavoro, con l'internazionalizzazione, le delocalizzazioni, il rapporto con la finanza. Il tutto aggravato dalla crisi, dalla recessione incombente, dal crollo dei mercati finanziari internazionali, che ridisegnerà gli assetti dell'economia in modi che ancora non sappiamo immaginare, nascosti come sono in una nebbia dentro la quale tutto si sta rimescolando.

Abbiamo attraversato anni in cui la finanza sembrava essere la nuova via per risolvere ogni male, per ottenere ricchezza facile, non corrispondente a nessuno dei meriti che siamo stati abituati a considerare: competenze, professionalità, fatica. Poi, con l'incoerenza tipica della società mediatica, tutti di nuovo ad appellarsi, senza autocritiche di sorta, allo Stato, per salvare chi ha fatto del rischio avventato la propria fortuna, ma che di rischi personali non vuole correrne.

Occorre ripensare, anche alla luce della rappresentanza del lavoro e del nuovo welfare da costruire, il rapporto tra finanza ed economia, in modo che chi sceglie di rischiare nella finanza lo faccia in un sistema di regole che non metta in crisi o danneggi chi lavora, chi produce, chi contribuisce ad una ricchezza misurabile in modo meno altalenante degli indici di borsa.

È la qualità del lavoro, anche essa in mutazione, che occorre valorizzare. Sapendo valutare e premiare le professionalità, scegliendo senza ulteriori dubbi la qualità come elemento competitivo per il paese, rinnovando quel patto non scritto tra singolo lavoratore e collettività che passa proprio per il welfare e che non può che ripartire da una efficace e veloce risposta ai problemi di remunerazione salariale, di potere d'acquisto, di un sistema di servizi di qualità, di tutela di condizioni decenti di vita per tutti i cittadini.

È un campo su cui dobbiamo batterci con sempre più forza – bene le proposte sulla tredicesima – e costruire alleanze e mobilitazione.

E, ancora, dentro il cambiamento, ci scontriamo con questioni non nuove ma che si presentano con inedito impatto: l'ambiente, le fonti energetiche, il possesso e il rischio di esaurimento delle materie prime, fattori che contribuiscono a cambiare il mondo, in modo che ci si presenta non controllabile, e che perciò stesso richiede coraggio, pensiero e governo.

Non si tratta di cambiamenti astratti, di cose da "reparto sagistica", ma di condizioni di vita e di lavoro, tra trasformazioni globali e condizioni locali, che investono le persone, che sfidano il Partito democratico a trovare risposte efficaci, che non dimentichino la storia e che sappiano però parlare al presente e costruire il futuro.

Molti giovani studenti, prossimi futuri lavoratori, per esempio, non sanno, oggi, cosa significhi ammortizzatori sociali. Come pretendiamo che ascoltino le nostre discussioni così spesso chiuse in un dibattito tecnicistico? Ci preoccupiamo e discutiamo di come regolare il mercato del lavoro, ma senza chiarire a chi non siede ai nostri tavoli quale sia il ruolo, la funzione, il valore che attribuiamo al lavoro.

Anche la stessa precarietà, che abbiamo con forza posto a questione centrale da affrontare e risolvere, emerge dal dibattito pubblico come schiacciata su un modello facile, unico e unificante.

Ma siamo sicuri che sia così? Siamo sicuri che accanto ad un vissuto simile, come appunto l'incertezza come condizione prolungata, corrispondano sempre le stesse ragioni e preoccupazioni?

Sono uguali, e necessitano uguali risposte, le condizioni di un neolaureato che è costretto a lavorare a progetto in un call center, e quelle di chi nel call center ci lavora senza alcuna formazione e senza consapevolezza (come racconta Virzì nel suo ultimo film)?

E, ancora, come non considerare precario, anche se all'apparenza garantito da un contratto a tempo indeterminato, un lavoratore di settori esposti alle crisi e alla competizione internazionale, che rischia costantemente il proprio posto di lavoro?

Insomma, la precarietà è davvero questione legata solo alla stabilità contrattuale, o non siamo in presenza invece di una precarietà di vita, che chiama in causa direttamente anche la qualità del welfare?

Una diversa lettura di fenomeni e vissuti ci porta a costruire risposte diverse, che non possiamo giudicare efficaci senza il confronto con la realtà e l'esperienza dei lavoratori.

Abbiamo, quindi, di fronte a noi uno scenario complesso e dinamico: se vogliamo mettere in campo risposte non solo conservative e se non vogliamo lasciare campo libero ai fautori della deregolamentazione ovunque e sempre (salvo poi osannare lo Stato salvatore dalle crisi), dobbiamo individuare risposte capaci di comprendere e sciogliere nodi complessi, senza scorciatoie e senza utopismi, ma calando valori e visioni nel contesto reale e quotidiano.

Ed è proprio nel contesto dove le persone vivono e lavorano, affrontano sfide solite e inedite, lottano, scelgono valori e costruiscono relazioni che si deve costruire la qualità del nuovo welfare.

E' nella società dei saperi che dobbiamo realizzare un sistema di tutele e protezioni che consenta a tutti di sentirsi ed essere più liberi.

Ecco perché, ed è il quarto punto che vi propongo, dobbiamo pensare ad un welfare che parta dalla formazione, perché nell'era della conoscenza la questione principale è fornire alle persone mezzi efficaci di crescita personale, per dare competenze e forza negoziale, per far sentire ciascuno più consapevole dei propri diritti e più libero di realizzare aspirazioni.

Certo, parlare di formazione, continua e lungo il corso di tutta la vita, non è più una novità, né qualcosa che evidenzia originalità.

Anche questo governo annuncia di voler puntare sulla formazione, e poi, però, taglia i fondi alla scuola, all'università, alla ricerca.

Il Partito democratico – credo sia un tema che dovremo affrontare con maggiore coraggio – deve scegliere educazione e formazione come terreno di proposta e di differenza, come ambito su cui compiere un salto, imponendolo all'agenda, costruendolo come proposta partecipata, forte, che guarda al futuro.

I giovani che manifestano – questa splendida onda autunnale di cui dobbiamo rispettare l'autonomia e cui offrire una solida sponda politica – chiedono diritti e servizi di welfare.

Li chiedono in forma di diritto allo studio, di contrasto alla precarietà, di speranza nel futuro, di possibilità di offrire il proprio contributo di ricercatori alla società.

Ci ricordano, da sit-in, assemblee e manifestazioni, che formazione e ricerca sono un tema sociale, talvolta anche in contrapposizione con una politica che non sa ascoltare, che non conosce i linguaggi generazionali, che si ritrova ad inseguire.

Quello che, a mio avviso, dovremo fare come Partito democratico, oltre a contrastare in ogni modo possibile le scelte del governo, è trasformare questa questione in questione non più solo generazionale né sociale, ma in questione nazionale.

Non riguarda solo chi studia, né solo chi lavora in scuole o università; è una questione di priorità nazionale, una scelta di priorità politica.

Fare della formazione il punto di partenza di un nuovo sistema di welfare che accompagni la persona nelle proprie scelte, che abiliti e potenzi – quello che nei paesi anglosassoni si esprime con la parola empowerment –, senza ridurre ciascuno ad uno stereotipo di cittadino-lavoratore sempre uguale a se stesso, nell'arco della propria vita, e agli altri.

Detto dei quattro punti fermi che, a mio avviso, devono rappresentare i perni attorno ai quali aggiornare visioni e costruire proposte, ora si tratta di individuare alcune priorità che richiedono un intervento importante e a breve, nonché metodologie nuove sulle quali costruire cambiamento e innovazione necessari al welfare italiano.

Per noi, è chiaro, il punto di partenza a cui riferirsi per qualsiasi scelta politica rimane il lavoro. Il lavoro come parte fondamentale della vita di tutte le persone, non cosa altra, funzionale o complementare alla "vita" intesa come ambito non lavorativo: è questa consapevolezza che ci deve portare ad una sempre più forte cultura dell'attenzione alla persona, anche e soprattutto nell'equilibrio lavoro / welfare.

E sono i lavoratori come soggetti concreti, in particolare, non il lavoro come oggetto astratto, che devono essere al centro del nostro interesse e della nostra rappresentanza, in un equilibrio virtuoso di un sistema che parla a tutti, ma conosce la lingua di ciascuno.

E qui si pone una prima priorità rappresentata dal lavoro delle donne e da un sistema di welfare che garantisca questa opportunità. L'iniziativa legislativa del Partito democratico su questo fronte esiste, chiara e determinata: garantire accesso al lavoro, condizioni sostenibili e percorsi di carriera alle donne.

Favorire l'occupazione femminile non è solo un motore di sviluppo per l'economia del paese. È anche rispetto per percorsi di vita che le donne devono poter scegliere liberamente. E questa libertà si favorisce sostenendo le aziende che aprono i propri cancelli alle donne e con un sistema di servizi che aiutino le donne a conciliare i tempi privati, familiari e di lavoro.

In questo senso, due sono i temi da affrontare con decisione: uno è la questione dell'infanzia, anche in rapporto al grande tema della formazione e della socialità dei bambini come fattore di inclusione e di pari opportunità; l'altro quello della non autosufficienza e disabilità. Entrambi chiamano in causa i redditi delle famiglie, ma, in generale, il sistema dei ruoli e delle funzioni dei servizi di cura fa sì che siano le donne ad aggiungere carichi e impegni, donne spesso immigrate e con diritti non riconosciuti.

Dobbiamo saper costruire un welfare che accompagni – questo è il punto politico centrale – le persone non rispetto a classificazioni socio-demografiche, ma alle fasi di vita che ciascuno – in tempi anagraficamente anche diversi – si trova ad affrontare.

Sapendo parlare agli studenti come agli immigrati, ai pensionati come ai giovani e alle donne, per rendere a ciascuno la vita più facile.

Diritti universali e di cittadinanza quindi – e non è un caso che uno dei maggiori elementi di cambiamento proposti da Obama e da tutti i democratici americani sia proprio l'estensione universale dell'assistenza sanitaria – e servizi alla persona, per accompagnarla nel realizzare il proprio progetto di vita (in cui "proprio" non significa imposto da modelli sociali né adottato in base a privilegi di sorta, professionali come censuari).

Un welfare, perciò – e qui interviene la più importante innovazione metodologica e di approccio del nuovo welfare – basato sulla personalizzazione della tutela – "la presa in carico" della persona – al fine di integrare e superare la standardizzazione delle risposte che oggi sono conseguenza dell'esasperata verticalità di un sistema che non fa i conti con le nuove criticità sociali (immigrati, donne, invecchiamento della popolazione, non autosufficienza, precarietà dell'impiego, disoccupazione, specie a una certa età, nuove povertà).

Centralità della persona, assunzione piena della sua complessità e duttilità delle strutture che erogano servizi – che si devono "piegare" alle esigenze dei singoli e non viceversa come accade oggi – integrando e relazionando in un quadro di intervento unitario le singole competenze verticali.

Una seconda priorità riguarda il dramma delle povertà, da affrontare non con risposte puramente assistenziali – pur necessarie, specie se riferite alla povertà assoluta – ma ponendosi l'obiettivo di politiche sociali volte all'inserimento, al recupero della socialità, all'accesso al mercato del lavoro. Tutto l'opposto della card dei poveri, di quest'idea caritatevole e miserevole dello stato sociale messa in atto dal governo.

Il contrasto alla povertà deve diventare per il Partito democratico questione di prima grandezza. Si allargano le disuguaglianze, crescono le povertà, fasce sempre più larghe di popolazione scivolano in basso nella scala reddituale, raggiungono, a volte superano, la soglia di povertà. Persone che si sentivano escluse da questo rischio, si trovano d'improvviso sul limite o oltre della sopravvivenza, senza tutele, perché nessuno aveva pensato che ne avrebbero avuto bisogno.

E la crisi economica ha aggravato questi processi, la recessione che abbiamo di fronte, gestita per giunta da questo governo, acuirà ulteriormente le disuguaglianze.

Il Partito democratico deve promuovere un'iniziativa legislativa forte per dotare l'Italia - unico paese in Europa insieme alla Grecia a non possederlo - di uno strumento, degno di questo nome, di contrasto alla povertà.

Infine, la priorità degli ammortizzatori sociali. Ho già detto di quanto il governo Prodi abbia fatto di positivo per aprire la strada verso percorsi di copertura universale, per l'insieme del mondo del lavoro: quella è la strada da riprendere e percorrere con determinazione. Gli effetti del terremoto dei mercati finanziari globali sull'economia reale ancora non si sono percepiti; per adesso viviamo una crisi che travaglia la nostra economia per debolezze interne, prima ancora che essa sia investita dall'onda lunga della crisi mondiale. I dati sulla cassa integrazione dei primi otto mesi dell'anno sono eloquenti e ci dicono, non da soli, quanto la

situazione sia difficile, quanto la produzione stenti, anche per via della caduta della domanda interna e, soprattutto, quanto ancora possa peggiorare nei prossimi mesi.

Il nostro Partito deve porsi seriamente e con urgenza l'obiettivo di un sistema di politiche attive del lavoro, in grado di reggere le sfide che la competizione internazionale impongono al nostro sistema produttivo e di non lasciare senza tutele quelle parti più deboli del mercato del lavoro, oggi escluse dal sistema. Universalismo, quindi e qualità. Qualità, innanzitutto, dei servizi per il lavoro, perché è proprio il tema dell'accesso al lavoro, garantito a tutti, il primo livello di cittadinanza.

E qui si pone il tema della definizione, da parte del governo nazionale, dei livelli essenziali delle prestazioni che i servizi per il lavoro devono garantire in tutto il territorio nazionale. Uno Stato che collega politiche attive del lavoro a quelle passive ha l'obbligo di rendere trasparente la reciprocità degli impegni sia delle Amministrazioni verso le persone, sia di quest'ultime verso le Amministrazioni, nella stipula di un patto di servizio rispetto al quale lo Stato ha anche funzione sanzionatoria. Si tratta di realizzare un sistema che poggia su tre architravi nazionali: un sistema informativo capace di dialogare con tutti i livelli coinvolti; prestazioni da offrire e garantire nei servizi per il lavoro; monitoraggio e valutazione delle prestazioni offerte nei servizi. E forse è giunto anche il momento di porsi l'interrogativo sul ruolo delle regioni nelle funzioni di governo del mercato del lavoro e del rapporto con il sistema provinciale.

Dobbiamo costruire un welfare, poi, per rispondere ai cambiamenti e alle urgenze che abbiamo visto, che sappia modulare i servizi delle istituzioni con l'intervento solidale dell'associazionismo.

Il terzo settore è l'altra gamba del welfare, quella che completa l'equilibrio del rapporto tra Stato – che non deve mai perdere la propria responsabilità ultima sulla qualità e universalità dei servizi alla persona – e cittadini.

Perché se il nuovo welfare è davvero attento alla persona lo Stato non basta. Lo Stato deve garantire l'esercizio delle opportunità e la soddisfazione dei bisogni, agendo in prima persona ma anche agevolando una rete di solidarietà, formazione, scambio, impegno civico.

Semplificare la vita, rendere universalmente accessibili le opportunità, accompagnare nei propri progetti, intervenire tempestivamente nei momenti individuali di difficoltà e bisogno: questa la nuova qualità dello stato sociale, in un positivo rapporto pubblico-privato.

Abbiamo di fronte una grande sfida: pensare ad un sistema di welfare nuovo, che investe la persona nelle diverse esperienze quotidiane, che ne ascolta, accoglie e gestisce la complessità, che riconosce il lavoro come valore personale centrale nella società aperta che dovremo saper costruire.

Diritti universali e di cittadinanza; centralità della persona, formazione, apertura al cambiamento: per un welfare to life, per dirla con uno slogan, che sia davvero infrastruttura portante della comunità.